

La differenza sessuale tradizionalmente non è stata pensata nell'ambito della filosofia. La filosofia si pone come pensiero puro, amore del sapere che non si limita ad una branca particolare del sapere stesso, ma che pensa "in grande" o molto in generale, astruendo quindi dalle condizioni particolari secondo cui un sapere settoriale (ad esempio quello scientifico) è possibile: la filosofia, quindi, come sapere universale che astrae da molti "particolari" ancor più di quanto facciano le scienze, astrae anche da quel particolare modo di essere che è l'essere donna o uomo, la differenza sessuale.

La filosofia ci parla in genere di un essere umano neutro e non dell'uomo e della donna: si proclama aperta a tutti e ciascuno può accedervi.

Eppure, guardando anche superficialmente alla storia della filosofia, risulta evidente che ben poche donne hanno fatto filosofia, hanno prodotto concezioni filosofiche: questo accade anche in molti altri campi del sapere, è vero, in conformità con la secolare estraneità delle donne alla cultura "ufficiale", ma forse nel campo della filosofia questa estraneità è più profonda, radicale. Ad eccezione di alcune scuole filosofiche antiche, a cui erano ammesse anche le donne (ma non vi sono certo in esse personalità filosofiche femminili di rilievo), non si hanno tracce di una presenza femminile nella filosofia fin quasi ai giorni nostri; vi sono anzi qua e là, nell'800 ad esempio, affermazioni risolutive di autorevoli filosofi secondo cui le donne non sarebbero capaci per natura ed educazione di accedere alla filosofia. Qualcosa del genere lo dice Hegel, ad esempio, e non è un'affermazione da sottovalutare, anche se Hegel ammette che le donne possono accedere alla filosofia a patto di "neutralizzarsi". Proprio nell'800 romantico, nel periodo cui anche Hegel appartiene, abbiamo comunque uno dei primi nomi di donne filosofe: quello della Gunderrode e, nel nostro secolo, i nomi di Simone Weil, della Beauvoir, di Irigaray e altri. Se dovessimo comunque scrivere una storia della filosofia al femminile, questa sarebbe indubbiamente molto più breve di quella che oggi studiamo.

Viene allora il sospetto - che il movimento femminista ha il merito di avere affermato con forza - che questa storia della filosofia, fatta esclusivamente da uomini, laddove parla di un soggetto universale, di concetti generali che si suppongono così astratti da essere validi per qualsiasi essere umano, radichi in realtà le sue astrazioni in un essere umano sessuato maschile. Da ciò anche il fatto che la filosofia non parla per nulla della differenza sessuale, in quanto, essendo tutti i soggetti da cui si opera l'astrazione di sesso maschile, di differenza sessuale non è davvero il caso di parlare (se le donne vogliono fare la filosofia, lo devo-

no fare assimilandosi agli uomini).

Da qui la grande importanza, per il suo stesso tema, del libro di Luce Irigaray, che prende appunto ad oggetto la differenza sessuale, ciò che il pensiero non ha mai pensato, la questione fondamentale da trattare nel nostro tempo. Di questo libro mi interessa un tema che in esso viene trattato per la verità solo marginalmente, quello del neutro. La nozione di neutro a cui Irigaray si riferisce, ma a cui dedica nel testo in termini espliciti poco spazio, perchè il neutro viene visto negativamente, come falsa soluzione, se pure possibile, al problema della differenza sessuale, ha invece un ruolo determinante nella concezione filosofica di Maurice Blanchot, un filosofo, scrittore e critico letterario di cui mi sono occupata negli ultimi 3-4 anni. Vorrei dunque tentare di aggredire questo argomento, che ho affrontato a lungo da un punto di vista essenzialmente "accademico", da questo punto di vista assai più di parte, quello della differenza sessuale. Con l'avvertenza preliminare, che pone naturalmente una difficoltà, che in Blanchot di neutro si parla molto e in molti sensi, ma mai in relazione alla differenza sessuale, alla differenza maschile-femminile?

Vediamo innanzitutto come affronta Irigaray la questione: premesso che, come dice il titolo di un'altra sua opera, "parlare non è mai neutro", che, cioè, nel linguaggio orale, nella scelta dei vocaboli e soprattutto dei costrutti ci sono grosse differenze fra uomini e donne, che quindi il linguaggio (soprattutto parlato) è un luogo in cui appare con evidenza, a saperla guardare, la differenza sessuale, Irigaray tematizza il neutro come concetto filosofico in relazione al resto o residuo.

Irigaray parte da quella che, secondo Cartesio, è la prima delle passioni: l'ammirazione. È una passione che nasce sempre per la prima volta, di fronte all'altro, a ciò che è radicalmente diverso da me e di cui io non posso stare al posto. Quindi è una passione che non ha contrario nè contraddittorio e che dovrebbe aver luogo soprattutto fra i due sessi, fra gli individui dei due sessi, in quanto un uomo non potrà mai stare al posto di una donna e viceversa.

L'ammirazione ha luogo quindi rispetto all'altro, e l'altro per eccellenza è innanzitutto l'altro della differenza sessuale; esso è veramente l'altro che mi è per sempre incooscibile.

L'ammirazione, la prima passione secondo Cartesio, è stata riservata invece ad altri ambiti, mai al rapporto fra uomo e donna: proprio qui dovrebbe aver luogo uno sguardo che non ingloba mai l'altro come proprio oggetto, che non lo assimila, non lo rende simile a sé, annullando la differenza. L'ammirazione dovrebbe rendere possibile un rapporto fra i due sessi, mantenendoli reciprocamente insostituibili

nello statuto della loro differenza. Con l'ammirazione" non ci sarebbe consumazione dei sessi l'uno ad opera del l'altro. Se c'è effettivamente differenza, non ci può essere consumazione totale: c'è sempre un resto. Questo resto è stato spesso affidato al bambino (frutto della generazione, della fecondità dei sessi) o a Dio.

Talvolta il resto è stato pensato nella forma di neutro. Il neutro è la possibilità di un incontro ma differito, rimandato a più tardi, tenuto a una distanza invalicabile, specie di terra di nessuno che non realizza l'alleanza né fa la festa.<sup>1</sup> potrebbe anche indicare il luogo simbolico delle possibilità della generazione, della creazione dei e tra i generi. Ma può diventarlo solo se è disposto ad accogliere l'avvento della differenza (innanzitutto sessuale) una differenza che sia pensata come attesa, al di qua, non come al di là etico. Fin qui Irigaray, dunque, a parte alcuni riferimenti che autorizzano a inserire nello spazio del neutro, del resto, anche la figura dell'angelo, incerto sul sesso, ma mediatore fra gli uomini e Dio, in una dimensione di rapporto con il verticale, di rapporto tra uomo e Dio.

Del neutro direttamente, Irigaray parla poco, (vi è dedicata la p.17 e poi vi sono qua e là degli accenni) ma questo tema è centrale, se lo si intende come resto o come terzo: in tal senso è riconducibile alle considerazioni sull'intervallo e la distanza che sono sviluppate soprattutto nel cap.3° (Il luogo, l'intervallo) a partire da Aristotele. La donna è stata tradizionalmente pensata come luogo (vaso, contenitore): la donna è in un certo senso il luogo, lo spazio (mentre il maschile si lega soprattutto alla dimensione temporale), ma, paradossalmente, non ha il luogo; è il luogo ma non lo possiede. Questo perché alla donna è mancato un luogo contenente che impedisse il regresso all'infinito, cioè la ricerca all'infinito di un luogo più grande, contenente, in cui stare (per l'uomo questo regresso all'infinito è stato impedito, arrestato in Dio, termine ultimo e più alto di riferimento). Il problema è per la donna che la donna stessa è il luogo; quindi deve situare il luogo che lei stessa è: deve riferirsi a qualcosa di più grande che possa contenerla. Quindi c'è necessità, per la donna, per avere il luogo, di riferirsi a un terzo più grande di lei e insieme tale che essa possa riferirsi, cioè che includa il riferimento al suo sesso (Irigaray parla talvolta della necessità di un Dio al femminile).

Questo terzo può essere riferito al resto, e, più in generale, all'intervallo che deve intercorrere fra i sessi: le donne devono ricuperarsi il loro luogo fra loro prima di potere incontrare l'altro sesso, in una distanza che conservi l'intervallo, che non lo sopprima all'interno del desiderio maschile.

La connotazione che Irigaray dà del neutro, se voglia

\* Il neutro potrebbe..

mo dunque sovrapporvi un giudizio di valore, è piuttosto negativa: il neutro " non realizza l'alleanza, non fa la festa", è una terra di nessuno, è qualcosa che si tiene sempre a distanza. La sua dimensione è quella di un futuro che non viene mai: il neutro è sterile, infecondo, deserto (a meno che in esso non abbia luogo la differenza sessuale, la possibilità della ricostituzione del luogo per il femminile, il tenersi a distanza fra i due sessi prima di ogni possibilità di incontro.)

Eppure il neutro rimanda innanzitutto al resto, ad una consumazione non completamente avvenuta di un sesso ad opera dell'altro, e in questo senso rimanda (positivamente) alla differenza sessuale, al fatto che una consumazione completa non è possibile, anche se il femminile è stato spesso consumato, inglobato dal maschile.

Sin qui Irigaray: vediamo come questo concetto filosofico di neutro si declini in Blanchot, nella cui filosofia occupa un posto centrale.

1) Il neutro in Blanchot si individua innanzitutto a livello linguistico, grammaticale: c'è un genere neutro, come ci sono nomi di genere maschile e nomi di genere femminile. In alcune lingue c'è una desinenza particolare che lo caratterizza: agli albori di cultura occidentale troviamo nel "το" greco, nell'articolo neutro, la sua espressione; nella nostra lingua questo tipo di articolo, <sup>e di</sup> desinenza è scomparso e solo alcune forme (il "si" impersonale) recano traccia del neutro. Blanchot trova significativo questo fatto, il fatto che il neutro si può considerare la traccia di qualcosa che è scomparso, che ora non c'è più. È importante anche notare che Blanchot afferma che il "το" greco, la forma del neutro, è stata reclamata come sua propria dalla filosofia: non è un discorso che Blanchot sviluppa molto, ma si può ricavare che il linguaggio della filosofia vuole porsi come linguaggio neutro, né maschile né femminile. Questo linguaggio, i suoi concetti, vengono designati come universali; in effetti il meglio che la filosofia ci sa offrire è un discorso neutro, che in teoria dovrebbe situarsi tra i due generi, maschile e femminile, al di sopra di essi, al di là delle loro particolarità. È stato merito soprattutto della riflessione del femminismo se questa pretesa neutralità-universalità è stata svelata come traduzione in termini che si preteggono universali di valori che in realtà appartengono ad uno solo dei due generi, quello maschile.

Blanchot lascia intendere che la filosofia accoglie solo in parte questo suo compito, di farsi portatrice del neutro, di assumerlo come oggetto. Se guardiamo infatti all'etimologia della parola latina "neutro" significa ne-uter, né l'uno né l'altro. Raccogliere questa eredità etimologica significa intendere il pensiero come percorso che, almeno in campo filosofico, dovrebbe rifiutare la logica dell'opposizione, dell'"aut aut", del "o questo o quello"; il neutro è ciò che non è né questo né quello di due termini posti in opposizione. In-

vece la filosofia si basa sempre sul principio di non contraddizione e procede continuamente per opposizioni: non raccoglie quindi l'eredità del neutro. Secondo il neutro, al contrario, non è detto che due termini che appaiono opposti e contraddittori (ad es. essere-nulla, la prima triade della logica di Hegel) non lo siano davvero, siano ciascuno il contrario dell'altro, senza residuo, senza resto, cosicché si debba scegliere inevitabilmente l'uno o l'altro. Come si vede appare anche in Blanchot il tema del neutro in relazione al resto, come abbiamo visto in Irigaray. Se fra l'uno e l'altro vi è un resto, che rende impossibile l'assoluta specularità e simmetria fra i due, vuol dire che non vi può essere assoluta consumazione-assimilazione dell'uno rispetto all'altro. Nei termini di Irigaray un sesso non è completamente speculare all'altro, non ci può essere consumazione totale, rimane inevitabilmente (e deve rimanere anche più evidentemente attraverso l'etica della differenza sessuale) un resto.

C'è nel neutro, nel nè l'uno nè l'altro che Blanchot invoca contro la logica univoca e dialettica, qualcosa di paralizzante, un rifiuto al rispondere, un blocco; di fatto il neutro non produce risultati positivi, non dà risposte, ma continuamente rifiuta di prendere posizione, ripete incessantemente "nè l'uno nè l'altro" e poi insiste soprattutto sull'altro e sulla sua infinita capacità di moltiplicarsi, di sfuggire a noi che, dopo tutto, assumiamo per sempre il nostro punto di vista, che non può abbracciare l'altro: c'è insomma abbastanza chiaramente nel neutro di Blanchot quel carattere che Irigaray nota di essere "senza alleanza, senza festa, terra di nessuno", risposta e incontro sempre differiti. Ma c'è anche un altro senso secondo cui il neutro si può intendere: non tanto nè l'uno nè l'altro, quanto piuttosto sia l'uno che l'altro, sia il maschile che il femminile, con l'aggiunta che i due generi non esauriscono tutte le possibilità, che fra loro rimane sempre un resto, un residuo che appunto Blanchot nomina come neutro.

Ma che cos'è questo resto? Irigaray dice che la nostra cultura lo ha talvolta nominato come il bambino, talvolta come Dio: il bambino essendo ciò che eccede la relazione fra i due generi, che letteralmente nasce da essi, e insieme ciò che non è ancora nè maschile nè femminile a pieno titolo; Dio essendo ciò che l'uomo può pensare di sé al massimo grado, in una dimensione verticale, di innalzamento all'infinito. Il bambino resta in una dimensione "orizzontale" - diverrà uomo o donna - si risolverà in uno dei due generi, non resterà neutro, Dio sta rispetto all'uomo in una dimensione verticale, nominando le possibilità più alte che l'uomo non potrà mai pienamente raggiungere. Comune ad entrambi è una prevalenza nel neutro del maschile, il neutro secondo questi esempi, "somiglia" più al maschile che al femminile: per Dio è evidente, è un Dio-padre, uomo, ipotatizzazione soprattutto dell'umanità maschile; per il bambino non è altrettanto certo, rientra anzi più nella sfera femminile, di colei che lo ha generato, ma, nello specificarsi, rientra inevitabilmente in uno dei due generi, e, fra essi, quello maschile ha la

meglio. Il fatto è che si tratta di resti che sono stati nominati come tali in un'economia in cui si tende ad una quasi totale assimilazione del genere femminile ad opera di quello maschile, per cui sono "resti" non molto significativi. Significano solo che la totale consumazione di un genere ad opera dell'altro non è potuto avvenire.

Ma, in una situazione in cui ci fosse maggiore parità fra i due sessi (nella dimensione orizzontale, sociale, lavorativa, umana e in quella verticale, nel rapporto con Dio), resterebbe ugualmente un resto, un residuo non assimilabile fra i due generi: voglio dire che mentre alcuni "residui" del rapporto fra i sessi possono essere, almeno in linea teorica, colmati con un miglioramento delle condizioni di fatto della donna, rimarrebbe ugualmente, al di là di questo, un residuo non impiegabile, una differenza fra i due generi (~~un~~ neutro nel senso di "né l'uno né l'altro") ineliminabile, necessaria, destinata a tenere aperta la questione.

Vale a dire che i due sessi non sono opposti o contraddittori, non sono intercambiabili l'uno con l'altro, né sono completamente assimilabili l'uno dall'altro: che, almeno qui, abbiamo un esempio di un'opposizione non dialettica, non superabile.

Per ciò che riguarda comunque questa attitudine al neutro, a livello linguistico-grammaticale, a significare il "né l'uno né l'altro" di un'opposizione o contraddizione (problema che la logica, già con Aristotele, risolve appunto con il principio di non contraddizione; o l'uno o l'altro) e il "sia l'uno che l'altro", sempre all'interno della medesima logica, procedimento che sembra quello seguito da Diotima nel Convito di Platone, come a richiamare, oltre che un diverso discorso sull'amore, sulla generazione, sulla conoscenza, quale può essere fatto da una donna (generazione che è insieme nel corpo e nello spirito, non "sublimazione") anche una modalità diversa di pensare al femminile, è possibile richiamare alcune considerazioni sul pensiero e il linguaggio delle donne, sulla sua modalità.

E' questo un discorso che Irigaray svolge in Parler 'm'est jamais neutre; qui voglio accennarvi solo in termini molto generali: l'uomo ha costruito il suo discorso razionale, tecnico, che si suppone universale ma che noi definiamo maschile, distaccandosi dalla natura, dalla matrice originaria: questo distacco, questa separazione ha consentito il dominio della tecnica, ma ha anche mortificato il rapporto con la natura. Questo carattere sessuato maschile del discorso (che implica quindi una separazione originaria, una schizofrenia rispetto a ciò che ci fa vivere, alla natura) pesa nella logica del linguaggio come opposizione, tendenza binaria, : sì/no, dentro/fuori, buono/cattivo, vero/falso, essere/non essere ecc. La scissione originaria con la natura si perpetua nel linguaggio come assoluta sovranità del principio di non contraddizione: si può supporre che alle donne, meno necessitate dell'uomo ad un rifiuto schi-

zofrenico della <sup>a</sup> madre-natura-matrice, questa logica binaria di opposizione, non sia altrettanto congeniale, che tenderebbero (se non fossero così impregnate come sono di cultura maschile) a ragionare senza usare continuamente contrapposizioni. Mentre nel linguaggio fatto dagli uomini dominano l'identità, la non contraddizione, le coppie di opposti, forse in un linguaggio fatto dalle donne avrebbero posto soprattutto la differenza qualitativa, la reciprocità, lo scambio, la fluidità. Per questo il discorso sul neutro come "né l'uno né l'altro" o "sia l'uno che l'altro" può essere un primo modo di articolare un discorso secondo una logica diversa da quella di non contraddizione: un possibile discorso femminile.

2) Queste riflessioni le abbiamo ricavate a partire dal neutro nella sua dimensione linguistica, grammaticale: dobbiamo affrontare ora un altro livello del neutro, molto importante per Blanchot: egli ci parla del neutro soprattutto a proposito della scrittura, e in particolare della letteratura, di cui egli si è ampiamente occupato. Del parlare, della dimensione orale del linguaggio, Blanchot tratta assai meno: sostanzialmente ne diffida, perchè ritiene che spesso il dialogo significhi assimilazione dell'interlocutore, che, sotto l'apparenza di un tranquillo discorrere, umanistico e socratico, si nasconda la violenza, la parola di comando e di imposizione, che, con la bella apparenza dell'adulazione e dell'arte della persuasione, annulla in realtà l'alterità dell'interlocutore. La parola è violenza, comando, terrore, seduzione, dice Blanchot seguendo ancora una volta le indicazioni di Irigaray, per la quale parlare non è mai neutro, si potrebbe dire che il parlare è pensato da Blanchot essenzialmente "al maschile": parlando si fa violenza all'altro, lo si assimila, lo si sottomette; prendiamola come metafora di un modo spesso maschile di avvicinarsi all'altro (anche all'altro sesso)

Messo da parte dunque il parlare, perchè contrassegnato dalla violenza- un vero dialogo è quasi impossibile perchè non si lascia spazio all'altro- resta lo scrivere, la scrittura. Ed è di questa che Blanchot si occupa soprattutto: se parlare non ha a che vedere con il neutro, perchè ha a che fare con la violenza, e questa non è neutra, scrivere, secondo Blanchot, si approssima invece al neutro. In che modo? Blanchot afferma, seguendo Kafka, che scrivere è passare dall'io all'egli, dalla 1<sup>a</sup> alla terza persona.

Scrivere-un romanzo, un racconto-significa privarsi della propria identità personale a vantaggio di un "egli che non è nessuno", che si approssima all'impersonale. Là dove la letteratura si avvicina al suo estremo, là dove essa produce quanto di meglio essa è in grado di dare, lo scrittore è privato della sua stessa soggettività, è sottoposto alla fascinazione da parte dell'oggetto stesso del suo scrivere che egli non padroneggia più, è condotto verso l'impersonalità del neutro: in un certo senso non è più lui a scrivere, ma è scritto, è il linguaggio (il neutro, l'impersonale) che scrive in lui. Nell'estremo della letteratura scrivere

è al neutro. Blanchot parla di estrema passività, pazienza della scrittura, là dove il potere di costruire belle frasi, parole in ordine secondo la dimensione "artigianale" della scrittura, si trasforma in impotenza, passività, essere guidati dal neutro a partire da cui si parla.

Ci sono quindi per Blanchot due livelli nel linguaggio: il primo, a cui appartiene essenzialmente la parola, all'altezza del quale ragioniamo per opposizioni, lavoriamo nel mondo e per il mondo, operiamo per costruire la nostra identità personale e sociale, contribuiamo, al limite, alla formazione della storia, e un altro, che riguarda essenzialmente la scrittura e in particolare la letteratura, all'altezza del quale siamo privati di noi stessi della nostra stessa soggettività e trascinati fuori di noi verso il neutro.

Quest'ultimo livello è per Blanchot quello più significativo, quello più "autentico". Si può ipotizzare dunque un livello di scrittura "neutra": si tratta però di vedere se questo azzeramento della nostra identità e del nostro sesso nella cultura sia positiva per le donne, o se non sia preferibile tentare di far parlare la differenza anche al livello della scrittura, come già avviene, almeno in parte, nel linguaggio parlato.

La distinzione fatta da Blanchot fra parlare e scrivere ne richiama comunque un'altra, che troviamo in Virginia Woolf; la Woolf distingue tra uno "scrivere a livello mediocre", che può essere maschile o femminile, che reca tracce rilevanti del sesso dell'autore, e lo scrivere ad "alto livello", che tende a realizzare invece una scrittura neutra. Blanchot, come si è visto, distingue invece fra un linguaggio "utile", secondo la legge del "giorno", del lavoro e dello scambio, e una scrittura neutra, passiva paziente; ma queste due distinzioni possono essere accostate senza troppe difficoltà. È vero d'altra parte che Virginia Woolf, pur teorizzando un linguaggio neutro a livello "alto", ha realizzato da parte sua, nelle sue opere, una scrittura femminile e ad altissimo livello ed, inoltre, ha forse posto per prima la questione del parlare e del pensare "al femminile" (Le tre ghinee, 1938)

In ogni caso, anche se ho presentato la questione in termini dubitativi, posso tutto sommato rispondere al quesito se scrivere sia al neutro in senso negativo. Credo che sia vero che scrivere fa emergere meno chiaramente il sesso e la personalità di chi scrive rispetto a quanto faccia il parlare, in cui la presenza della persona presente e viva rimanda più chiaramente alla sua personalità e al sesso.

C'è inoltre, in effetti, il rischio che l'oggetto su cui scriviamo ci affascini talmente da togliere spazio alla nostra personalità, in modo da consegnarci al neutro. Ma la cosa più auspicabile, per cui c'è molto da lavorare da parte delle donne, e tra donne, è uno scrivere al femminile, un cortocircuito tra vita e pensiero, il fatto

di riuscire ad ottenere una scrittura non neutra, ma sesuata, che dica del nostro essere concreto più di quanto possano fare degli scritti asettici e scientifici, sia pure, ma che non recano traccia di noi stesse.

Si tratta di un cortocircuito importante, che raramente si realizza fra il nostro essere concretamente, fisicamente, come corpo, donne e il nostro pensiero, troppo spesso semplicemente modellato su quello maschile. Questo cortocircuito tra vita e pensiero resta una grossa scommessa per una scrittura ed un pensiero di donne. Ne troviamo traccia, e Blanchot stesso sottolinea questo aspetto, in Simone Weil: di lei Blanchot sottolinea, da un lato, che corpo e pensiero vanno insieme, che la sua filosofia si radica nella sua concreta esperienza personale, legata alla sventura, all'attesa, alla sofferenza; dall'altro nota come Simone, nel procedere del suo pensiero, non esiti a dire di sì a possibilità apparentemente opposte e contraddittorie, curando poco quindi il peso del principio di non contraddizione, sostenuta in ciò dalla forza del suo pensiero, dalla certezza che giace al fondo di esso, certezza che, al di là di lei, si radica in Dio stesso.

3) Già parlando di Simone Weil e del neutro come presenza dell'impersonale ci siamo avvicinati al terzo significato che il concetto di neutro ha nell'opera di Blanchot: siamo all'altezza del neutro a livello ontologico.

Il neutro di Blanchot è una sorta di essere (essere in generale al di là delle distinzioni fra singoli esseri) che rifiuta, però, dell'essere, le risorse di luminosità e di dimora: il neutro non è luogo nè luce, nè ha "ambigue prossimità con il divino; piuttosto che essere luce, è oscuramento, opacità e lo accompagnano il nascondimento e l'oblio piuttosto che il disvelamento e la rammemorazione.

Il neutro, una sorta di essere oscuro, quindi, risulta essere vicino al "ilya" al "c'è" di Levinas: il c'è è ciò che rimarrebbe degli esseri anche dopo un ipotetico annullamento di tutto, anche dopo una sorta di fine del mondo, di catastrofe. Ci accorgeremmo allora che l'orrore più profondo dopo la distruzione non è il nulla, ma il c'è: c'è (ci sarebbe) ancora qualcosa dopo questa distruzione catastrofica, il c'è nella forma anorima e neutra, impersonale. Che cosa deriva dall'intendere l'essere, anziché come luogo e luce, come è stato fatto spesso dal pensiero, come nomadismo, erranza, oscurità? Si sottolinea il carattere impersonale dell'essere, il suo valore di pesantezza e materialità (il c'è di Levinas assomiglia abbastanza ad una sorta di fondo elementare, un fondo oscuro degli elementi) il suo non essere luce divina, che tiene a distanza, ma contatto, anche troppo prossimo, opprimente, talora oscura voragine, oscurità, fusione.

Nel neutro insomma ci sarebbero sia elementi "maschili" (la visione, la luce, la distanza) sia elementi "femminili"

li"(il contatto,l'oscurità,la notte):e forse il neutro, per la prevalenza in esso della pesantezza e della passività,è più vicino al femminile(così come tradizionalmente è stato pensato) di quanto non sia l'essere, che è una nozione filosofica che appare fin dagli inizi della filosofia.

Ma appunto il carattere opprimente, ossessivo("terra di nessuno")che il neutro sembra avere fa problema come possibile risposta alla differenza sessuale:se il neutro include sia elementi maschili che femminili, laddove il femminile sembra prevalere,prevalgono le immagini del femminile che sono quelle che gli uomini hanno pensato:il femminile è qui in realtà il materno sentito come un elemento pericoloso per il pensiero-pericoloso per l'uomo che deve distanziarsi dalla madre, dalla natura ergendosi come soggetto al di fuori di essa;il femminile-materno è pensato come oscura voragine, notte, abisso, ossessione dell'è presenza da cui non ci si può distaccare.

Questo modo di intendere il femminile-materno deriva secondo Irigary dall'indistinzione che esiste tra la donna e la madre.La donna è la soglia che ha che fare con la riproduzione (madre) e soglia dell'amore corporeo (donna);queste due soglie vanno ben distinte e la donna deve recuperare spazio e parola per il suo essere donna, prima e dopo il suo essere madre(questo lo può fare entrando in relazione con se stessa e con altre donne, costruendo il suo luogo proprio). Se i due aspetti, le due soglie ,come accade quasi sempre ,rimangono confusi, indistinti,il femminile fa paura,nell'immaginario,soprattutto agli uomini ,come abisso, come entità divoratrice donna castratrice;prevale il femminile come luogo riproduttivo che ingloba in sé anche la dimensione dell'amore corporeo,che invece deve essere tenuta distinta.

Quindi il neutro può essere preso come punto di riferimento(sia l'uno che l'altro dei due sessi,nè l'uno nè l'altro)a patto che il femminile che in esso compare rechi traccia della doppia soglia del femminile come donna e madre,e non si presenti quindi come spaventosa voragine,abisso in cui il pensiero ,l'identità si perdono:altrimenti a partire da esso non sarebbe possibile altra modalità di pensiero che quella del rifiuto,annichilimento della matrice, madre ,natura, come già storicamente si è dato.

In sostanza il neutro presenta in 1° luogo il problema di non lasciare sufficiente spazio alla differenza(appunto perchè è indistinzione ,confusione):in esso il femminile a sua volta appare come indistinto,pericolosa fusione che spaventa e sembra spalancarsi come abisso per il pensiero.

Un altro problema che il neutro presenta per noi è il fatto di essere una parola ambigua,forse compromessa:

se criticiamo la filosofia in quanto si pretende neutra ed è in realtà maschile, allora recuperare il neutro come possibile strada per la differenza sessuale, fa problema innanzitutto dal punto di vista terminologico.

Ma anche sperando di aver superato questo scoglio, restano ancora dei problemi. Resta però anche un'indicazione positiva, che il neutro (per evitare confusioni d'ora in poi lo chiamerò il Terzo) ci dà: ciascuno dei poli della differenza sessuale (a noi interessa quello femminile) ha bisogno per definirsi in sé e per rapportarsi all'altro (il maschile) senza annullarsi in esso, di un terzo; fra due donne, perché non ci sia fusione/confusione, ~~una~~ possibilità di differenza nella somiglianza, c'è bisogno di un terzo, di un riferimento esterno a loro due che le comprenda.

Per il mondo maschile questo terzo è stato Dio, oppure il linguaggio, o altri elementi che hanno unificato il mondo maschile, hanno consentito un riferimento comune, pur lasciando spazio alla differenza tra i singoli. Per il mondo comune delle donne che cosa può essere questo terzo?

1) Madre simbolica: il simbolico circolante tra le donne che ~~deve far riferimento~~ a qualcuno che viene prima di loro (madre) e in cui possono rispecchiarsi senza annullare le differenze, senza rapportarsi fra loro in una specie di fusionalità, in modo indistinto.

2) Dio (dovrebbe però secondo Irigaray essere al femminile e al plurale; dovrebbero essere delle dee)

3) Il neutro: né l'uno né l'altro, il terzo che interviene originariamente nelle relazioni fra madre e bambino secondo Freud (di cui non sappiamo se sia un Lui o una Lei); il neutro come vuoto, distanza, intervallo che consente la relazione (con le altre donne / con l'altro sesso).

Al di là di una personale propensione per il primo degli elementi che ho indicato, cioè l'ordine simbolico, come ciò che è da costruire nel mondo comune delle donne attraverso la pratica e il discorso, lascio aperta la questione, perché questo punto, benché ci abbia molto riflettuto, fa tutt'ora per me problema.

Cercherò solo di chiarire in che senso è necessario secondo me, un discorso sul terzo, proprio per la costituzione della soggettività femminile. Io, che parlo a partire dal mio sesso, quello femminile, corro il rischio, nel definirmi e nel pensarmi, di parlare solo in opposizione al sesso egemone, quello maschile. Corro il rischio di pensarmi come il contrario, l'opposto o l'elemento speculare dell'altro sesso (se il maschile è razionalità, potere, tenderò a definirmi come irrazionalità, impotenza, ed es.)

Questo è un grosso pericolo, perché mi porta a definire me e il mio sesso in modo relativo all'altro sesso, come subordinato, derivato. Questo, oltretutto, è già stato fatto; gli uomini hanno descritto le donne in questo modo, come l'altro, il negativo, la notte, l'irrazionalità. Io

stesso movimento femminista in un primo tempo ha fatto leva proprio su questo, ha fatto delle connotazioni che erano state gettate addosso alle donne (irrazionale, strega) dei valori. Ora si vedono i limiti di questo modo di procedere, di subordinare l'immagine del femminile a quella del maschile, come l'altra faccia della medaglia.

Ora, nel momento di costituzione di una soggettività femminile, io devo partire da me stessa, dal mio sesso, non voglio pensarmi a partire dall'altro: ma, per non cadere nell'afasia, nell'impossibilità di parlare, nel vuoto, non posso avere solo me come termine di riferimento: ho bisogno di un terzo elemento, più in alto di me, che mi avvalga, che dia peso alle mie parole, a cui io possa riferirmi.

Questo terzo nel corso della relazione, l'ho chiamato il neutro; posso chiamarlo ora più correttamente il terzo. Per me, che sono una donna, e che non posso che parlare a partire dal mio sesso, questo terzo devo riconoscerlo come segnato dalla differenza sessuale al femminile: sarà allora un universo simbolico femminile a cui posso riferirmi, una specie di madre simbolica, che posso individuare per ora nell'insieme delle altre donne che fra loro costruiscono parole e segni e agiscono per significare la loro differenza sessuale.

Questo terzo, più grande di me, al di là di me, mi dà valore e mi consente di parlare: come una madre dà alla figlia la vita, la autorizza a vivere. Le parole per dire la differenza sessuale infatti non le posso trovare da sola, nel vuoto; per riuscire a farlo devo riferirmi ad una realtà esterna a me, che mi comprenda, ma che, al tempo stesso, mi superi e mi oltrepassi, e che mi dia valore: posso provvisoriamente indicare questa realtà superiore a me come l'insieme delle altre donne che insieme pensano e lavorano intorno alle mie stesse difficoltà. Questo per pensare la differenza sessuale e per pensare il mio sesso a partire da me: per farlo ho bisogno di un terzo. Posso dare una definizione possibile, infatti, della differenza sessuale in questo modo: esistono due sessi biologicamente differenziati che hanno avuto storicamente un diverso destino. Uomini e donne, biologicamente differenziati, hanno costruito una diversa rappresentazione del mondo e di sé. Però devo descrivere la differenza a partire dal solo sesso cui appartengo: e per farlo ho bisogno di un terzo, che faccia riferimento al mio sesso ma che sia più grande di me.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- M.BLANCHOT, L'infinito intrattenimento, Torino, Einaudi 1977
- M.BLANCHOT, L'écriture du désastre, Paris, Gallimard 1980
- M.BLANCHOT, Le pas au-delà, Paris, Gallimard 1973
- E.LEVINAS, Totalità e infinito, Milano Jaca Book 1982
- E.LEVINAS, Sur Maurice Blanchot, Montpellier, Fata Morgana 1975
- L.IRIGARAY, Etica della differenza sessuale, Milano Feltrinelli
- L.IRIGARAY, Parler n'est jamais neutre, Paris, ed. de Minuit 1985
- L.IRIGARAY, La doppia soglia, testo dattiloscritto
- V.WOOLF , Le donne e la scrittura, Milano, La Tartaruga 1981